Per iniziativa dei deputati comunisti

Apportati ulteriori miglioramenti al decreto sul prezzo della benzina

Detrazione fiscale di 24 mila lire annue per i redditi da lavoro dipendente fino a sei milioni - Oggi pomeriggio il voto alla Camera - Sul caso Donat Cattin l'on. Spaventa ribadisce: « Il dissenso aperto e continuo di un ministro costituisce un problema politico non più rinviabile »

Alla Camera, l'iniziativa comunista è valsa ieri pomeriggio ad imporre ulteriori miglioramenti al decreto governativo sull'aumento del prezzo della benzina. I miglioramenti integrano la rilevante modifica che sempre su proposta del PCI era stata apportata l'altra sera in commissione all'originario provvedimento: e cioè la detrazione fiscale di 24 mila lire annue (come parziale rimborso appunto del caro-benzina) per i redditi da lavoro dipendente fino a sei milioni.

Le nuove migliorie — elaborate ieri pomeriggio in sottocommissione, e che verranno sottoposte oggi al voto della assemblea di Montecitorio per esser poi trasmesse al Senato per la definitiva approvazione — riguardano *la decorrenza della detrazione*, e le fasce di consumo beneficiarie del credito d'imposta. Il governo proponeva che la detrazione scattasse con il nuovo anno. Il «comitato dei nove» ha stabilito invece che, così come chiedevano i comunisti, il credito d'imposta decorra retroattivamente dal 1. novembre e resti in vigore sino al 31 dicembre '77 dal momento che per quella data il governo s'impegna a rivedere tutta la questione (regime fiscale, eventuale doppio mercato, ecc.).

Inoltre, la detrazione fiscale verrà estesa ai lavoratori soci di cooperative agricole e di lavoro; e, su richiesta dc, anche ai lavoratori autonomi (artigiani, dettaglianti, ecc.) e titolari di piccole aziende purché abbiano un volume di affari non superiore ai quattro milioni e mezzo l'anno. Da rilevare che, con queste, oggi la Camera dovrà votare anche una proposta peggiorativa del decreto, formulata dal dc Usellini e tesa ad annullare — quasi in contrappeso ai miglioramenti elaborati in sede parlamentare — la riduzione della tassa di circolazione automobilistica (40% per quelle sino a 12 cavalli, e 30% per quelle da 13 a 18 cavalli).

A queste determinazioni si è giunti in sottocommissione dopo la conclusione, in aula, della discussione generale sul decreto, nel corso della quale s'erano registrati nuovi sintomi della confusione e delle spinte contraddittorie esistenti anche in questa materia nella DC. Mentre infatti un deputato democristiano (Vincenzo Pavone, dirigente della Coldiretti) si faceva interprete di tutte le spinte settoriali e corporative nel tentativo di un indiscriminato ampliamento delle categorie destinatarie del credito d'imposta, ciò che in pratica avrebbe finito per annullare qualsiasi effetto di giustizia fiscale della modifica; il suo collega Antonio Marzotto Caotorta proponeva addirittura l'annullamento della decisione adottata l'altra sera dalla commissione Finanze e la sostituzione della detrazione fiscale con un'esenzione limitata dal pagamento della tassa di circolazione.

Dal canto loro i socialisti hanno confermato la loro persistente propensione all'introduzione già ora del doppio mercato e alla definizione di un piano di razionamento da attuare in tempi brevi. Sulla necessità di un piano di emergenza ha invece insistito il compagno Lorenzo Cirasino nell'illustrare la posizione del PCI sul provvedimento. Il governo deve approntare questo piano al più presto — ha detto —, e tenerlo pronto per applicarlo se e quando la congiuntura internazionale dovesse richiederlo. Denunciato il persistente rifiuto del governo di destinare una parte del gettito del decreto ad investimenti nel settore del trasporto pubblico, Cirasino ha sottolineato come tutta l'iniziativa dei comunisti era e resta tesa ad introdurre modifiche al provvedimento per una sua migliore articolazione e un maggiore adeguamento alle necessità di non colpire indiscriminatamente le categorie interessate in un modo o nell'altro all'aumento del prezzo della benzina. In questo senso, i miglioramenti imposti al decreto possono essere configurati (proprio per il fatto di applicarsi a tutti i lavoratori, e in genere alle fasce più popolari di consumo) come una sorta di «indennità di trasporto».

CEDOLARE SECCA — Tra dibattito d'aula e lavoro in commissione la Camera ha ieri fatto fare notevoli passi avanti anche all'*iter* legislativo di altri decreti governativi: quello sull'aumento della cedolare secca, e quelli relativi all'istituzione di un diritto speciale (prima del 10%, e ora del 7%) sulle cessioni di valuta e sui pagamenti verso l'estero.

Quanto all'aumento dal 30 al 50% della ritenuta a titolo di imposta sugli utili distribuiti dalle società, era venuto — nella tarda mattinata di ieri — il momento di decidere su due proposte formulate già due settimane fa dai comunisti: la distinzione tra azioni di comando (i cui possessori cioè partecipino alle assemblee societarie) e altre azioni, colpendo le prime con la imposta del 50% e le altre con una più lieve — del 16% — in pratica equiparandole alle azioni di risparmio; e la fine del regime fiscale scandalosamente favorevole (6,50-7,50% di imposta sugli utili) praticato nei confronti delle cosiddette «finanziarie».

Al momento di votare — per alzata di mano — sugli emendamenti del PCI (che erano stati illustrati dal compagno Varese Antoni), e di fronte al tradizionale assenteismo dei suoi deputati, la DC ha inopinatamente chiesto lo scrutinio segreto nel tentativo di sfruttare i prescritti venti minuti di preaviso per cercare di recuperare il maggior numero possibile di voti contrari alle proposte comuniste. Ma, quando finalmente si doveva votare, il ministro delle Finanze Filippo Pandolfi ha chiesto il riesame di queste e di altre proposte in sede di sottocommissione. La decisione finale e le votazioni sulla questione sono state quindi anch'esse rinviate ad oggi pomeriggio.

DIRITTO SPECIALE — Il dibattito sull'istituzione della tassa sulle cessioni di valuta e sui pagamenti all'estero ha fatto registrare alcuni positivi sviluppi del dibattito sulla politica finanziaria del governo e sugli strumenti per portare avanti la lotta contro la inflazione. Il governo ha infatti accolto tanto un ordine del giorno (illustrato dal compagno Domenico Bacchi, il quale ha chiesto precisazioni sugli effetti del provvedimento, e rivendicato rigore e pulizia nelle nomine ai vertici delle banche) che lo impegna a provvedere alla ristrutturazione e al potenziamento dell'Ufficio italiano dei cambi per adeguarlo ai compiti istituzionali e alle nuove esigenze poste dalla concreta applicazione della recente legge sui reati valutari; quanto un emendamento presentato dall'indipendente di sinistra Luigi Spaventa che potrà consentire al governo di anticipare l'abolizione della tassa del 7 per cento (prevista sino a fine febbraio '77) o di ridurne l'entità senza preavvisi che alimentino speculazioni o turbative di mercato.

Ma quel che rappresenta già oggi una vera e propria turbativa di mercato — ha detto polemicamente Spaventa tornando a insistere su una grave questione da lui stesso già posta l'altro giorno in commissione Finanze — è l'atteggiamento del ministro dell'Industria Carlo Donat-Cattin e le sue inammissibili dichiarazioni sulla sopravvalutazione della lira, che contraddicono a tutta la politica valutaria e fiscale del governo. Il dissenso aperto e continuo di un ministro — ha rilevato ancora Spaventa — costituisce un problema politico non più rinviabile: è ora che il governo assuma una posizione, e che il Parlamento cominci a censurare atteggiamenti non solo politicamente inammissibili ma anche nocivi agl'interessi del Paese.

Tuttavia nella sua replica, il ministro per il Commercio estero, Rinaldo Ossola, ha toccato tutti gli argomenti emersi dal dibattito (la tassa, ha ammesso, è solo «un sedativo in attesa che diano effetto le altre misure antiflazione»), tranne il caso Donat-Cattin.

g. f. p.

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alla seduta di oggi, giovedì 18 novembre.

In preparazione dello sciopero del 23

Stamane assemblee in tutte le scuole

L'azione articolata nella pubblica amministrazione a sostegno delle vertenze contrattuali di categoria, che martedì scorso si è concretata nello sciopero nazionale degli statali e di altre categorie, prosegue oggi nelle scuole di ogni ordine e grado dove, nelle prime due ore di lezione o di servizio, il personale docente e non docente si riunisce in assemblee aperte agli studenti, ai genitori, ai rappresentanti dei consigli di circolo e di istituto, per dibattere i problemi relativi agli obiettivi contrattuali e alla riforma della scuola e dell'università.

A proposito di questa forma di lotta, anche per sgomberare il campo da equivoci, le segreterie confederali hanno ribadito il carattere di dibattito e di confronto delle assemblee odierne. Con questi incontri i sindacati confederali della scuola intendono coinvolgere gli organi collegiali della scuola, alunni e genitori all'azione sugli obiettivi contrattuali e di riforma della vertenza generale della scuola. L'insieme delle iniziative indette per oggi — precisa ancora la nota confederale — deve essere finalizzato alla piena riuscita dello sciopero generale di tutti i lavoratori del pubblico impiego, della scuola e dell'università deciso per il 23 novembre.

E' probabile che allo sciopero generale del 23 partecipino anche i sindacati autonomi della scuola. Una eventuale decisione in questo senso — rileva ancora una nota delle segreterie dei sindacati confederali — sarebbe un positivo atto di responsabilità verso la categoria e di riconoscimento che la soluzione della vertenza scuola può passare soltanto attraverso la strategia unitaria della Federazione CGIL, CISL, UIL.

Precisa e documentata denuncia del PCI alla Camera

Il dramma di Trapani esige una seria difesa del suolo

Secondo il ministro Gullotti i danni della recente alluvione in Sicilia ammontano a circa 130 miliardi — L'intervento del compagno Occhetto — Pesanti responsabilità dei governi locale e regionale — Le proposte per la difesa dal Po

Centotrenta miliardi circa: questa la cifra più prossima dei danni che, con le due alluvioni di questo mese e le piogge ricorrenti, hanno subito Trapani e le altre province della Sicilia Occidentale. Lo ha dichiarato il ministro dei lavori pubblici, Gullotti, alla commissione competente della Camera in risposta a numerose interrogazioni rivolte dai gruppi parlamentari. Solo marginalmente il ministro ha affrontato anche problemi di ordine più generale di difesa del suolo.

Una fermissima denuncia è venuta invece dal compagno Occhetto, che ha messo a nudo una politica trentennale nefasta per il Paese.

Più preciso è stato Gullotti nella descrizione dei problemi di Trapani, osservando tra l'altro che è necessario un coordinamento tra gli interventi a carico del ministero dei LL.PP. e dei consorzi di bonifica, e ricordando che le previsioni, finanziarie e progettuali, a breve riguardano il torrente Lenzi e la realizzazione del canale di gronda per le acque provenienti dal monte Erice. Gullotti ha preannunciato un primo intervento «stralcio» mentre della ricostruzione degli immobili danneggiati si farà carico lo Stato in uno con le agevolazioni finanziarie per le piccole e medie industrie e per l'agricoltura.

Analiticamente, i danni nel Trapanese sono: 5 miliardi per il dissesto di strade interne ed esterne, 10 miliardi e 300 milioni alle fognature, 1 miliardo e mezzo agli acquedotti, 500 milioni alle linee telefoniche, 12 miliardi alle opere ospedaliere e assistenziali, 35 miliardi all'agricoltura, 3 miliardi ai consorzi di bonifica.

Concludendo Gullotti ha detto che il dramma di Trapani richiama, al di là delle cifre, la questione di fondo, e cioè il dissesto del Paese, e quindi la esigenza di una organica legislazione per la difesa del suolo. Gullotti ha richiamato il progetto governativo del 1972 (per un importo di mille miliardi) omettendo però di dire che i gruppi parlamentari democratici al Senato erano pervenuti alla elaborazione di un progetto unitario di ben diversa consistenza e incisività, tramontato per le resistenze governative. Il progetto del governo sta per essere ripresentato (è al «concerto» degli altri ministri). Sono comunque assicurate «attenzioni» a situazioni «più particolari» ed emergenti, come i casi del Po, del Mincio, della Calabria e del Volturno.

Per il gruppo comunista è intervenuto il compagno Achille Occhetto. Egli ha innanzitutto ricordato che le sedici vittime di Trapani sono il prezzo pagato al clientelismo e stanno a denunciare il rapporto che intercorre tra clientelismo, dilapidazione delle risorse e inefficienza nella risoluzione dei problemi. Non c'è alcun dubbio che gran parte della tragedia si sarebbe potuta evitare se si fosse costruito il canale di gronda ad ovest della città, un'opera di cui si discute da undici anni, per la cui realizzazione l'Assemblea regionale nel '73 aveva approvato una mozione del PCI, ma non attuata per insanabili e meschini contrasti sorti all'interno della D.C. e dell'amministrazione trapanese circa l'appalto dei lavori.

Non si tratta solo del canale di gronda che deve essere fatto subito, come hanno detto centinaia di giovani con il loro sciopero alla rovescia sul luogo dove tale canale deve sorgere. C'è anche la speculazione edilizia che ha dato l'assalto al territorio, saccheggiato sotto i favori della politica comunale. C'è l'urbanizzazione dell'ex palude Cepea, che era una valvola di sfogo naturale e consentiva alle acque che scendevano dal Monte S. Giuliano di non invadere la città; una zona che era stata dichiarata non edificabile dal prof. Melisenda, docente di idraulica agraria. Invece il comune di Trapani ha ingaggiato gente per opere di ricolma della palude, e in cambio della paga ha concesso loro la possibilità di costruire casette abusive che hanno aperto la strada ai grandi speculatori.

Da tutto ciò — ha sottolineato il deputato comunista — affiora la vera sciagura di Trapani: i suoi amministratori. Il pericolo era noto, i progetti elaborati, le somme già stanziate. Perchè non si è provveduto?

Ci troviamo dinanzi ad una responsabilità primaria del Comune ma anche davanti ad una mancata tempestività della Regione.

Emerge, dalla vicenda di Trapani, un problema di fondo, che deriva da un certo modo di governare: da un lato — ha notato il deputato del PCI — ci sono le assemblee elettive per fare delle buone leggi e dall'altro degli esecutivi per non applicarle.

E' un problema generale, esiste ormai un solco pauroso tra approvazione delle leggi e loro attuazione.

La responsabilità primaria di quanto è accaduto — ha osservato Occhetto — ricade dunque sul modo di governare. Ma ciò che è più grave è che questa tendenza al distacco con la realtà viva del paese e con i suoi paesi si è fatta sentire anche nella caoticità dei soccorsi, dove abbiamo assistito alla volontà di ripresa delle popolazioni, ad un vero e proprio movimento di soccorso civile, con centinaia di giovani che sono andati a spalare, a portare conforto e per contro da parte della prefettura vi è stata un'impostazione burocratica dell'organizzazione dei soccorsi, accompagnata da sufficienza e ostilità verso le forze politiche e popolari.

L'alluvione di Trapani pone dunque con rinnovata drammaticità il problema generale della difesa del suolo e della sistemazione idrogeologica del nostro paese. In questo quadro il compagno Occhetto ha chiesto per Trapani un decreto-legge che si muova in tre direzioni: 1) pronto intervento per il ripristino delle condizioni precedenti l'alluvione; 2) soccorso all'agricoltura e alle attività economiche colpite; 3) costruzione immediata delle opere necessarie, che per ciò che riguarda lo Stato implica la realizzazione di indispensabili opere pubbliche quali la rete fognante dei comuni di Trapani e Licata, la diga sul Baiata, le opere di sistemazione dei corsi d'acqua.

I comunisti propongono che tutti i finanziamenti siano trasmessi alla Regione che dovrà coordinare gli interventi regionali e nazionali attraverso un servizio tecnico regionale con sede a Trapani.

Il problema decennale del Po è stato richiamato dalla compagna Ivana Bernini. Dopo avere ricordato che il corso del Po interessa 22 milioni di persone, la parlamentare comunista ha sollecitato il completamento delle opere nel basso Po, la costruzione di alcuni ponti necessari per comunicazioni vitali. La legge statale relativa dovrà tener conto dei poteri trasferiti alle Regioni.

Per il democristiano Botta, che ha affrontato la complessa problematica degli straripamenti dei fiumi, occorre un provvedimento urgente non solo per il Trapanese, ma anche altre Regioni (Marche, Piemonte, Lombardia, Veneto).

A Firenze riunione interregionale di quadri

Promossa dalle Sezioni centrali di organizzazione e scuole di partito, è in programma per domani alle ore 9.30 presso la Federazione di Firenze (Via Alamanni, 41) una riunione interregionale per il centro.

Il compagno Luciano Gruppi, direttore dell'Istituto di studi comunisti « P. Togliatti », svolgerà la relazione introduttiva su: « L'attività di formazione e informazione dei quadri dopo il 20 giugno: indirizzi, scelte programmatiche, problemi organizzativi ».

Il CC socialista esclude un bicolore con la DC

Confermato dal PSI l'obiettivo del governo di unità democratica

Sostanziale convergenza sul «compromesso politico» necessario per affrontare l'emergenza - Significato del «polo socialista» nell'ambito di una visione «dialettica e pluralistica» - Il compagno De Martino rientra in Direzione

L'ultima giornata di dibattito al Comitato centrale socialista ha registrato una pressochè generale convergenza degli intervenuti sul tema del tempi e delle condizioni di un superamento dell'attuale quadro politico. Tale convergenza ha riguardato sia l'esclusione dell'ipotesi che i socialisti si possano fare iniziatori di una sollecita caduta del governo Andreotti (se non in presenza di una complessiva e grave sua inadempienza rispetto agli impegni), sia la conferma dell'obbiettivo di un governo unitario di emergenza da perseguire con un'articolata iniziativa verso la DC e verso le forze democratiche dell'arco delle astensioni.

Ecco, in merito, gli spunti essenziali presenti nei vari interventi. Bertoldi: «*Provocare, anche se nessuno lo ha detto in questo CC, una crisi di governo sarebbe un errore politico. Cominciamo a lavorare per l'alternativa di sinistra a tempi lunghi. Questo CC deve essere interlocutorio*». Vittorelli: «*Dobbiamo sbarrare la strada all'ipotesi del recupero... Quando Andreotti cadrà, bisognerà fare un governo possibilmente con la DC, ma se essa non ci stesse, sarà la sinistra a coprire il vuoto di potere perchè in caso contrario sarebbe coperto dalla destra*».

Mariotti è apparso più possibilista circa un eventuale bicolore DC-PSI. Se è vero — ha detto — che l'attuale governo è fragile, si deve tuttavia consentirgli di attuare in pochi mesi alcuni provvedimenti importanti considerando inevitabile una crisi solo di fronte al rifiuto ed al rinvio degli impegni. Il PSI dovrebbe rinunciare agli «*obbiettivi impossibili*» del governo di emergenza o del governo delle sinistre non escludendo, nel tempo, un governo DC-PSI a condizione di mutamenti nella DC e di «*dovute garanzie a sinistra*».

Manca ha insistito su una iniziativa del PSI verso le forze intermedie che, rendendo più forte l'incidenza di tale schieramento, pieghi la DC all'esigenza del governo di unità nazionale. Fin da ora — ha aggiunto — si deve precisare che soluzioni subordinate, come quella del DC-PSI con l'appoggio del PCI «*non possono essere considerate idonee*». In quanto alla strategia del «*polo socialista*», Manca l'ha qualificata «*non antagonista ma diversa da quella comunista in una visione unitaria ma dialettica e pluralista della sinistra italiana*».

Signorile (come Codignola) ha notato che la richiesta di un governo di emergenza non è in contraddizione con la strategia dell'alternativa. A tale richiesta, comunque, non vi sono subordinate. Giolitti ha detto che la scelta di affrontare la crisi economica nel senso di avviarla verso uno sbocco di «*nuovo modello di sviluppo*» consente di proporsi di trasformare l'emergenza economica in emergenza politica. A ciò si deve tendere «*evitando mosse precipitose*» che, facendo cadere Andreotti senza che sia maturata la soluzione del governo di emergenza, porterebbero «*di filato al DC-PSI che è il contrario del governo di emergenza*», con la rottura dell'attuale solidarietà del blocco delle astensioni. Tesi analoga è stata sostenuta anche da Aniasi, e ribadita in una intervista da Giacomo Mancini.

Questi diversi accenti sono stati riassunti e mediati nelle conclusioni di Craxi. Siccome non è ipotizzabile che l'attuale governo cada nelle prossime settimane, per iniziativa socialista o di altri, «*occorre fare in modo che esso faccia minori guasti possibili*». In ogni caso non spetta al PSI assumersi l'onere della soluzione della crisi. Circa il ventaglio delle ipotesi per il «dopo-Andreotti», il segretario socialista ha detto di non volersi addentrare in previsioni di sorta ma di escludere che possa considerarsi risolutiva la formula DC-PSI perchè essa «*non risponde a nessuna esigenza: nè a quella del governo di emergenza, nè a quella di contrastare la egemonia della DC*». In effetti — ha aggiunto — «*la proposta più ragionevole e moderata nell'attuale situazione è quella del compromesso politico che ha assunto il nome di governo di emergenza. Noi vi insisteremo*» considerandolo, d'altro canto, come «*il massimo compromesso possibile con il partito conservatore*».

Craxi ha infine ribadito la improponibilità di nuove elezioni anticipate come tentativo di rivincita quarantottesca da parte della DC, e ciò perchè in Parlamento c'è una maggioranza che, se lo vuole, può imporre il compromesso che la situazione rende necessario.

In nottata il Comitato centrale ha approvato il documento politico elaborato dalla commissione per le risoluzioni. Nel documento si approva la relazione del segretario politico e si sottolinea l'«inadeguatezza» del governo Andreotti e si ribadisce con fermezza che l'unica proposta politica che preveda «la partecipazione del PSI al governo è quella di un governo di emergenza»: qualsiasi altra ipotesi, come quella DC-PSI, che non corrisponda all'esigenza dell'emergenza non è accettabile.

Il documento è stato approvato con le sole astensioni di Mariotti, Cattani e Dino Moro per quanto riguarda la parte che si riferisce «a qualsiasi altra ipotesi come quella DC-PSI».

Successivamente, il compagno De Martino è stato eletto membro dal Comitato centrale della direzione del PSI con una votazione a scrutinio segreto. De Martino ha avuto 83 voti favorevoli su 113 votanti; vi sono state 27 schede bianche e tre voti dispersi. L'elezione è avvenuta su proposta del segretario del Partito Craxi.

Le cartiere rifiutano di rifornire i quotidiani

La Federazione nazionale della stampa italiana comunica: «Le cartiere di Arbatax, Avezzano e Burgo rifiutano di consegnare ai quotidiani la carta assegnata dall'Ente cellulosa se non otterranno l'aumento del prezzo.

«Alcuni editori hanno comunicato alla Federazione nazionale della stampa che, esaurite le scorte, cesseranno le pubblicazioni.

«Il segretario nazionale della FNSI, Luciano Ceschia, denuncia il grave episodio, che tende a coprire — dietro anche reali problemi economici — una generale, provocatoria offensiva di forze economiche e politiche tesa a far arretrare il movimento democratico in tutti i settori dell'informazione».

Le cartiere — questa è la ragione della vertenza — hanno chiesto un aumento di 19 lire al kg. sul prezzo della carta e gli editori sostengono di non potere sostenere questo nuovo onere.

Ieri sera, il presidente del Consiglio Andreotti ha ricevuto il sottosegretario alla presidenza incaricato dei problemi dell'informazione, on. Arnaud, per un esame della situazione. E' stato deciso — informa un comunicato — di promuovere nella prossima settimana una riunione a livello interministeriale tra i responsabili dei dicasteri economico-finanziari per affrontare il problema. L'on. Arnaud, interpellato dai giornalisti, aveva dichiarato, prima di incontrarsi con Andreotti: «O si toglie il prezzo dei giornali dal paniere dei prezzi amministrati e si aumenta il loro prezzo o altrimenti non si esce dall'attuale vicolo cieco».

Un documento dc

Si è aperta la crisi alla Regione Abruzzo

L'AQUILA, 17 (*W.C.*) — Crisi aperta, anche se non ancora formalmente, alla regione Abruzzo: è il significato di un documento diffuso dal gruppo consiliare della Democrazia cristiana all'indomani della riunione tenuta all'Aquila per esaminare la situazione politica regionale. Nel documento si esprime la più viva preoccupazione «per il progressivo deteriorarsi delle capacità di tenuta e di impegno omogeneo delle delegazioni dei partiti che, con la DC, condividono la responsabilità dell'esecutivo».

Dopo aver dedicato gli ultimi avvenimenti dell'assemblea regionale — esplicito è il riferimento al «no» di PSI e PRI sul piano di edilizia ospedaliera — come «una reiterata grave testimonianza degli atteggiamenti divaricanti lamentati all'interno della giunta», il gruppo consiliare della Democrazia cristiana, si sostiene nel documento, «ritiene non più procrastinabile una rigorosa verifica politica, la cui sede non può essere identificata nella conferenza dei capigruppo».

La dichiarazione auspica «un rilancio dell'impegno programmatico sottoscritto nell'ottobre 1975»

Il compagno Arnaldo Di Giovanni, capogruppo comunista alla Regione Abruzzo, ha prontamente replicato con una dichiarazione nella quale si afferma che «il comunicato del gruppo consiliare DC apre di fatto una crisi alla Regione. Lo sforzo da compiere oggi è che rapidamente sia risolta la crisi e si creino tutte le condizioni necessarie per realizzare una vera e propria svolta della capacità operativa della Regione».

La Regione Calabria s'incontra col governo

Incontro a Roma oggi tra la giunta regionale calabrese e il governo. E' stato fissato per le ore 18 presso il Ministero del Bilancio. E' la prima volta che si verifica un confronto a questo livello. La richiesta dell'incontro era stata avanzata all'atto della elezione della nuova giunta, nello scorso ottobre, e rappresentava uno dei primi impegni contenuti nell'intesa politico-programmatica raggiunta da PCI-PSI-PSDI-PRI-DC. I 5 segretari regionali delle forze politiche ed i capigruppo si sono riuniti oggi a Roma presso la sede romana dell'Opera Valorizzazione Sila, per stabilire la linea di condotta che dovrà tenere la giunta nell'incontro col governo. Per il PCI erano presenti il segretario regionale Ambrogio ed il capogruppo Fittante. Da ricordare che l'incontro avviene mentre in Calabria si svolge lo sciopero generale regionale indetto dalla Federazione sindacale unitaria per l'occupazione e lo sviluppo.

Da domani convegno PCI su « decentramento e partecipazione »

Domani e sabato, si svolgerà a Bologna, nella Sala dei Congressi, un Convegno nazionale del PCI sul tema: « Decentramento e partecipazione, l'iniziativa dei comunisti per l'attuazione della legge sui consigli di circoscrizione ».

Al convegno parteciperanno i dirigenti delle organizzazioni (o dei comitati cittadini) e gli amministratori dei 159 Comuni con oltre 40.000 abitanti (dei Comuni, cioè, per i quali la legge prevede la facoltà di elezioni dirette), parlamentari, esperti, amministratori regionali e provinciali.

I lavori saranno aperti da una relazione introduttiva di Renato Zangheri, sindaco di Bologna, e da una relazione generale di Marcello Stefanini, sindaco di Pesaro.

Concluderà il convegno il sen. Armando Cossutta della direzione del PCI e responsabile della sezione Regioni e autonomie locali.

Autoriduzione e disgregazione

Milano, domenica pomeriggio. Un corteo di quattro, forse cinquemila persone, attraversa rumorosamente le vie del centro. Una lunga teoria di giovani e giovanissimi che continuamente si spezza, si frammenta, si ricompone e torna a disperdersi in strade diverse, alla ricerca di cinema di prima visione, di teatri. Il Dal Verme, l'Alcione, il Nuovo Arti, il Meravigli, il teatro Lirico vengono invasi, le proiezioni e gli spettacoli sono sospesi. Gruppi di giovani leggono un breve messaggio agli spettatori impauriti: «Siamo qui a denunciare la società dei sacrifici, come nel 1968 eravamo davanti alla Bussola ed alla Scala a denunciare la società dei consumi».

Meno di ventiquattr'ore prima, la vicenda aveva avuto un prologo. Nella tarda serata di sabato centinaia di giovani aderenti ai cosiddetti «circoli giovanili» si erano impadroniti del «botteghino» del cinema Colosseo ed avevano imposto la «autoriduzione» dei prezzi d'ingresso: da 2500 a 500 lire. Tutta la cronaca della settimana precedente, del resto, era stata costellata di episodi analoghi: all'Eden, al Diana, al Manzoni.

La manifestazione di domenica, dunque, riconduce in qualche misura a unità una serie di tentativi sporadici e occasionali. Alcuni dei fogli estremisti inneggiano: lo spontaneismo «si organizza», il «gesto» diventa «linea politica», la città trema e «i proletari, contenti di essere giovani, passano di cinema in cinema». E' una festa.

Giova poco, di fronte al ripetersi di questi episodi, al loro coagularsi attorno ad una sorta di «strategia» politica, soffermarsi nell'impresa, facile ma inutile, della critica ai deliri dei gruppi che esaltano questo tipo di iniziative, che le fanno proprie e le «teorizzano». Non erano davvero necessarie queste ultime imprese cinematografiche per scoprire da quale singolare impasto di superficialità e di opportunismo, di antistoricità e di velleitarismo, fosse composta la linea di certe formazioni politiche. Un impasto che si ripresenta puntuale in tutte le sue componenti: c'è il gusto del gesto fine a se stesso, il trionfalismo ottuso di chi vede il processo rivoluzionario come una sorta di happening continuato, una coreografia imbellettata di bandiere e di rime baciate; c'è il gusto sciocco di «fare paura», di spaventare i «borghesi», magari identificandoli con le persone che la domenica si sorbiscono l'aperitivo in Galleria. «Quando siamo passati — scrive estasiato un foglio estremista rievocando le imprese dell'ultimo corteo — è stato come sollevare un sasso e vedere un fuggi fuggi generale di vermi, formiche, scarafaggi: abbiamo provato la gioia di vivere e di lottare». Questo linguaggio non è «vitalistico», come forse pretende di essere. E' soltanto, squallidamente, squadristico. Non convincere, ma far paura, non unire, ma dividere. L'opposto di ogni vero spirito rivoluzionario.

Ma queste sono cose in qualche modo risapute, vecchie. E, del resto, gli stessi gruppi estremisti appaiono solo parzialmente in grado di interpretare e di controllare i fenomeni sociali che sono alla base di episodi come quello di domenica.

Giova piuttosto analizzare con freddezza, senza artifici polemici e senza moralismi, il processo di disgregazione sociale che è alla base di questi fenomeni.

Poichè non vi è dubbio che di questo si tratta. La protesta dei giovani che domenica hanno invaso i cinema cittadini — comunque la si giudichi — ha delle basi reali.

E' vero che i cinema del centro hanno prezzi sempre più proibitivi. Ed è vero che in questi cinema si concentra tutta la produzione di un certo livello artistico e culturale. E' vero che alle sale di periferia la distribuzione riserva quasi esclusivamente la pietora degradante dei film più volgari, quelli che propagandano il disprezzo per la donna e l'amore per la violenza, il mito della forza e della sopraffazione. E' vero che tutta l'organizzazione «ufficiale» della cultura delinea una precisa volontà di esclusione. E' vero che il teatro, il cinema, la musica restano fuori dai quartieri periferici. Ed è vero che sono i giovani a pagare il prezzo più alto per questa costante tendenza alla emarginazione culturale.

E' vero, infine, che tutto ciò non avviene a caso, che è il frutto di un modo di gestire la società, il frutto di una politica — quella delle classi dominanti — che fa della disgregazione addirittura un proprio obiettivo, un proprio presupposto. Una politica che non avendo, essa, alcun valore reale credibile da offrire, si propone coscientemente di distruggere nella coscienza delle masse ogni nuovo valore culturale, di soffocare la cultura con la sottocultura. Poichè anche di nuovi valori culturali è fatta l'alternativa alla società in cui viviamo.

E' da qui che occorre partire se si vogliono analizzare davvero, nel profondo, episodi come quello accaduto a Milano domenica scorsa. Ed è da qui che trae origine la nostra condanna.

L'invasione dei cinema e la «autoriduzione» non combattono la disgregazione, ma — per molti aspetti — la alimentano. Non si oppongono alla emarginazione, ma in qualche modo la sanciscono. In una società caratterizzata dal disfacimento dello Stato e dalla caduta di ogni certezza queste forme di lotta si pongono anch'esse come portatrici di nuove incertezze, di valori fondati sulla legge della prepotenza, sul gusto di «arraffare», di spartirsi i brandelli di una società che si sfascia.

Ed in quanto agenti di ulteriore disgregazione esse portano, di fatto, acqua al mulino delle classi dominanti contro lo sforzo quotidiano di chi davvero, nei quartieri, nelle amministrazioni locali, all'interno delle istituzioni, si batte unitariamente e tenacemente per una nuova politica culturale, per nuove certezze senza le quali non si delinea una lotta — una lotta vera, non fatta di slogan e di grida — contro l'esistente.

Massimo Cavallini

Donat Cattin e il piano piemontese

L'onorevole Carlo Donat-Cattin, intervenendo l'altro ieri nel dibattito sulla legge di riconversione industriale presso le commissioni bilancio e industria del Senato, ha sostenuto che la responsabilità della politica industriale deve restare prerogativa esclusiva del suo ministero «anche perché recenti esperienze, come la presentazione del piano di sviluppo in Piemonte, che punta ad avere 150 mila occupati in più nell'industria per i settori industriali destinati al Sud, indicano con chiarezza l'anarchismo che subentrerebbe in una politica industriale spezzettata e non unitaria nel Paese».

Le affermazioni del ministro sono false perché la cifra di 134 mila nuovi posti di lavoro viene indicata, negli studi preliminari alla definizione del piano di sviluppo piemontese, come un fabbisogno corrispondente alla differenza tra l'occupazione attuale e quella che si otterrebbe, applicando il tasso di attività registrato nel 1975 (41%) al valore presunto della popolazione residente al 1980, in assenza di ulteriori flussi immigratori netti. I 134 mila nuovi posti di lavoro, cioè, non sono nè un obiettivo programmatico nè un auspicio astratto, ma la misura delle difficoltà che si incontrano quando si postula una crescita parallela delle forze di lavoro e della popolazione, per evitare l'ulteriore accentuazione dei fenomeni di emarginazione delle donne e dei giovani dal mercato del lavoro. Tale misura è una denuncia dei vincoli che oggi strangolano lo sviluppo economico del Piemonte e dell'Italia: ove infatti questo fabbisogno venisse colmato, assumerebbe un oggettivo significato antimeridionalista, assorbendo buona parte del volume di occupazione aggiuntiva compatibile con il contenimento della pressione inflazionistica e con l'attuale struttura dei nostri conti con l'estero.

D'altra parte la politica di programmazione che la giunta del Piemonte ha varato, con la propria proposta di piano, non persegue l'arresto dello sviluppo produttivo ma si fa carico della rimozione di quei vincoli, intesa come un grande obiettivo nazionale.

La tendenziosa falsificazione di queste analisi e di questi intenti può trovare una spiegazione plausibile solo nella proterva intenzione di Donat-Cattin di continuare ad esercitare i poteri discrezionali nel governo dell'industria di cui gode il suo dicastero al di fuori del controllo democratico delle assemblee elettive, nazionali e regionali.

Il «capo» di «Forze Nuove» è certo infastidito dal fatto che una giunta democratica riesca a coinvolgere una regione, che è stata uno dei suoi feudi elettorali, nella battaglia per l'ampliamento della base produttiva del paese, mediante la realizzazione di nuovi impianti industriali nel Mezzogiorno e la riqualificazione tecnologica e professionale degli impianti e della manodopera esistenti al Nord, intervenendo tra l'altro nel vasto e sconosciuto settore del «lavoro sommerso».

Il suo fastidio non deve, però, fargli dimenticare che il movimento operaio — come più volte hanno dichiarato i partiti di sinistra che governano la regione Piemonte — è pronto anche a scontare la riduzione del tasso di attività nelle regioni settentrionali perché ritiene pregiudiziale, per la sorte del paese, il decollo produttivo e occupazionale del Mezzogiorno. Al contrario, non è certo lontanissimo il tempo in cui gli amici dell'attuale ministro dell'industria, invocando la realizzazione di un'area forte nel sud Europa, teorizzavano la contrapposizione tra il Piemonte e l'Italia.